

Quattro discutibili proposte per l'abilitazione

Come si preparano questi insegnanti?

Non si tratta, per i docenti, di chiedere unicamente un posto di ruolo, ma di chiedere il diritto a decidere della propria qualificazione in rapporto con una coerente linea di riforma

Fino a questo momento almeno quattro ipotesi (o vere e proprie proposte di linea) si affacciano nella politica governativa e nel dibattito parlamentare per quanto riguarda il problema delle abilitazioni per i professori.

Com'è noto, per partecipare al concorso ed entrare in ruolo è necessaria l'abilitazione. Fino ad oggi, questo titolo si conseguiva per mezzo di esami scritti ed orali nei quali anziché accertare le attitudini e la preparazione all'insegnamento si accertava la capacità di superare un esame nozionistico.

L'organizzazione dei corsi

Fin qui il testo è passabile, anche se vago e suscettibile di interpretazioni non univoche. Ma inaccettabile è l'organizzazione dei corsi, per la quale si prevede un comitato che dovrebbe comprendere cinque alti funzionari ministeriali, tre professori universitari e sedici insegnanti e presidi (localmente le commissioni incaricate di organizzare e dirigere i corsi).

La seconda ipotesi è quella del disegno di legge sullo stato giuridico, di cui si è già parlato, secondo il quale i concorsi restano la regola. La terza è quella del decreto ministeriale del 25 luglio scorso che, facendo riferimento alla legge del 1968 sull'università della Calabria, istituisce la laurea abilitante e prolunga a questo scopo di un anno il corso degli studi.

Le « lauree didattiche »

Il problema di come preparare gli insegnanti non si risolve, certamente, senza trasformare l'università, in modo che già nel corso degli studi sia aperta ai giovani che optano per il mestiere dell'insegnamento la possibilità di approfondire la preparazione scientifica e di completarla con indirizzi didattici degli studi (ma evitando il pessimo ripiego delle « lauree didattiche »).

cento», il titolo di abilitazione si ottiene esclusivamente frequentando corsi della durata non inferiore ad un anno scolastico, a carattere teorico-pratico, che hanno lo scopo di fornire a coloro che li frequentano la conoscenza fondamentale dei problemi dell'educazione e di colmare le attitudini e le capacità per svolgere efficace azione educativa e didattica nella comunità scolastica.

Perciò i « relativi piani di studio debbono considerare l'esigenza di promuovere nei partecipanti l'approfondimento culturale, la riflessione sui problemi della educazione, la conoscenza didattica delle materie, lo sviluppo delle attitudini e delle capacità professionali e dovranno prevedere la partecipazione attiva alle esercitazioni di tirocinio, a seminari e a gruppi di studio». Alla fine del corso, « ciascun candidato sostiene, innanzi ad una Commissione di cinque membri, una prova rivolta ad accertare le capacità di rielaborazione personale e di valutazione critica dei temi e delle esperienze sviluppate nel corso e consistente nella discussione di una relazione scritta sugli studi compiuti e le esercitazioni svolte durante il corso ».

La quarta ipotesi si ricava dal progetto di riforma universitaria: un corso successivo alla laurea, che potrebbe assumere la forma accettabile di preparazione (o di completamento della preparazione) se non fosse vietata dal monopolio che si vorrebbe affidare, in modo assai discutibile, a un dipartimento di scienze dell'educazione.

In mezzo a tante linee non è facile orientarsi. La prima ipotesi sembra quella che risponde alle esigenze più urgenti, ma con tutte le contraddizioni che si sono viste, e col pericolo di creare solo una struttura provvisoria e di dar vita a corsi poco seri e del tutto inadatti a preparare davvero gli insegnanti, tanto più che non potranno non iniziare con molto ritardo.

Sono possibili corsi seri? Sì, forse, a determinate condizioni (e sono queste le modifiche proposte dai comunisti): che siano sottratti alla gestione ed al controllo della burocrazia e dei presidi; che siano gestiti per quanto possibile dagli stessi frequentanti e dai docenti, in modo che nell'ambito di linee generali stabilite nazionalmente siano coloro che all'uno o all'altro titolo partecipano ai corsi, a determinare i programmi e i contenuti, a impostare la sperimentazione e a stabilire i criteri per verificarne i risultati; che si elimini il nozionismo e si dia largo posto alla riflessione sui fondamenti delle discipline e alla attività didattica professionale; che gli « esperti » siano davvero competenti e nella loro scelta intervengano i frequentanti; che i presidi se ne stiano a fare i presidi e che il lavoro dei corsi si svolga in collaborazione con l'università.

no le richieste sindacali con quelle che tendono a modificare la scuola. Non si tratta di chiedere unicamente un posto di ruolo, ma di chiedere insieme il diritto a decidere sulla propria qualificazione, che deve svolgersi fuori delle strette burocratiche; la concreta possibilità di decidere sul modo di svolgere i corsi e la conseguente assunzione di responsabilità più seria. Si tratta di chiedere l'abolizione completa del concorso non semplicemente per rendere più spedita l'assunzione in ruolo ma perché i concorsi non danno nessuna garanzia che chi va ad insegnare sappia come si sta a scuola, coi giovani.

Si tratta di contrapporre infine una dignitosa e coerente linea sindacale e di riforma all'intercettazione, contrapporsi e contraddirsi dei provvedimenti emanati a getto continuo dal governo.

Giorgio Bini

SE UN CRONISTA DI OGGI FOSSE STATO A LIVORNO NEI GIORNI IN CUI È NATO IL PARTITO COMUNISTA

15 gennaio '21: si apre il congresso del PSI

L'arrivo dei delegati. Il governo ha inviato centinaia di guardie regie.

L'« Ordine nuovo » ha pubblicato il telegramma della III Internazionale.

Le tre frazioni: riformisti, massimalisti e comunisti.

Ritornare da cronisti, dopo cinquant'anni, al congresso di Livorno: cioè al XVII congresso del Partito Socialista alla cui conclusione doveva verificarsi la scissione da cui è nato il Partito Comunista Italiano. Questa l'idea che ha guidato la stesura della cronaca odierna e di quelle che pubblicheremo nei prossimi giorni per offrire ai lettori una panoramica quanto più possibile fedele (e sostanzialmente costruita con l'ottica politica di cinquant'anni fa) delle sette giornate che portarono i comunisti italiani dal teatro Goldoni al teatro San Marco.

LIVORNO, 14 gennaio 1921. Domani si apre il XVII Congresso del Psi. Centinaia di delegati sono già arrivati e la città presenta un aspetto inedito. Malgrado la pioggia e il fango, strade e caffè sono pieni di compagni che già anticipano l'imminente discussione congressuale. Il governo ha inviato centinaia di guardie regie, in divisa borghese, che contribuiscono ad accrescere l'animazione. La amministrazione socialista ha fatto stampare e affiggere un manifesto di saluto ed ha fatto ogni sforzo per facilitare il congresso; fra l'altro ha esteso anche alle ore notturne il servizio tranviario per permettere ai congressisti che arrivano in nottata di raggiungere gli alberghi (ma non tutti troveranno posto a Livorno e molti dovranno spingersi fino a Pisa).

Politicamente, i giochi sono già delineati, soprattutto dopo il telegramma della III Internazionale che l'Ordine Nuovo ha pubblicato sul numero di ieri e dopo l'incontro avvenuto oggi fra il delegato della Terza e Gramsci (è qui



no del sindacato, nell'esercizio». Di qui anche la richiesta che tutti i partiti aderenti alla III Internazionale assumano il nome di « comunista ».

Ventuno punti

E' attraverso la verifica di queste condizioni sulla situazione italiana (caratterizzata dall'occupazione di fabbrica del settembre 1920) che si è precisata la tripartizione congressuale. I riformisti, pur accettando i « 21 punti » formalmente, li respingono nella pratica con il documento votato a Reggio Emilia in ottobre: i massimalisti di Serrati appaiono più incerti ma si fa sempre più evidente la tendenza dottrinaria e d'azione — a ricercare un'alleanza con la destra: il loro documento non sarà in effetti molto dissimile a quello di Reggio Emilia; i comunisti, nel convegno di Imola, accettano invece pienamente e rigidamente — pur nella divergenza talvolta profonda delle varie componenti della frazione — la linea dell'Internazionale e dall'Internazionale hanno ricevuto infatti pieno e aperto appoggio con il messaggio pubblicato dall'Ordine Nuovo. Si tratta di vedere, in pratica, quale sarà la scelta definitiva di Serrati e della sua maggioranza. Alla vigilia del congresso, comunque questi gruppi si riuniscono separatamente ancora una volta: oggi i massimalisti con un incontro mattutino ed una pomeridiana; in serata i comunisti in un'aula dell'Università Popolare; do-

vorno), Bacci, Marabini, Altobelli Argentina, Roberto, Filippetti (sindaco di Milano), Azimonti.

Il saluto di Levy

Alle 15,15 Giovanni Bacci — delegato della Direzione — dichiara aperti i lavori e si procede alla nomina della presidenza alla quale vengono chiamati Mondolfo (sindaco di Li-

uscirà dal Congresso. La decisione è già nota, ma suscita una notevole emozione nella maggioranza massimalista che si trova immediatamente, prima ancora di affrontare l'ordine del giorno, di fronte a quella che dovrà essere la scelta conclusiva e inevitabile.

Ma è niente al confronto di quel che accade subito dopo, quando il segretario Frua legge il testo del telegramma inviato dalla Terza Internazionale (quello pubblicato dall'Ordine Nuovo): massimalisti e riformisti protestano violentemente a più riprese, e la conclusione è accolta dall'applauso dei soli comunisti. Ma non è finita. Altre violente interruzioni accolgono i « saluti » del delegato svizzero Humbert-Droz che annuncia l'imminente scissione del proprio partito e del delegato spagnolo (che arriva a parlare di « serratismo corruttore »).

I comunisti, comunque, segnano un primo punto a proprio favore con l'intervento successivo. Secondo Tranquilli, direttore di Avanguardia, porta al congresso il saluto della Federazione giovanile; e dichiara che questa, nella sua grande maggioranza, ha già deciso di aderire al nuovo partito comunista che

Alla vigilia i gruppi si riuniscono separatamente.

Alle 15,15 Giovanni Bacci apre i lavori dell'assemblea.

Le prime interruzioni e i primi battibecchi durante gli interventi dei delegati stranieri.

partito socialista non bastano ora i meriti acquisiti: il problema è di sapere come risolvere la crisi che travaglia l'umanità. In ciò è il reale dissenso». Più avanti solleva un altro dei temi decisivi del congresso: « Noi non possiamo, afferma, essere secessionisti nel campo internazionale per restare unitari sul terreno nazionale; e ancora: « La coesistenza di due scuole non è possibile in un medesimo partito ». Chiede, infine, che nel nuovo partito possano restare « tutti quelli che accettano per libera coscienza le tesi della Terza internazionale e si impegnano a seguirle praticamente » respingendo così, immediatamente, le tesi di possibili « adesioni per disciplina » che verrà sostenuta dai riformisti e dai massimalisti.

Con l'intervento di Graziadei la battaglia è ufficialmente iniziata. Ma gli scontri decisivi arriveranno soltanto nei prossimi giorni. Verso le 19 il congresso aggiornerà infatti i lavori alla mattina successiva. E' una sospensione che non significa interruzione del dibattito. Nel corso della giornata, del resto, si sono già svolti (su iniziativa dei delegati della Terza Internazionale) alcuni incontri fra Kabackiev e Levy con le varie frazioni per giungere ad un eventuale accordo; ma non hanno avuto alcun esito. A sera, fuori del Goldoni, la frazione comunista torna a riunirsi per una ulteriore valutazione della situazione. Qualcuno propone anche di abbandonare senz'altro il congresso, ma la proposta è respinta. Malgrado la intrasparenza, la speranza di evitare una scissione di minoranza non è ancora perduta.

Dissenso reale

C'è tempo per un solo intervento. E la parola è ad Antonio Graziadei, firmatario della circolare-appello di Marabini che costituisce in pratica l'ultimo tentativo di avviare la scissione senza perdere vecchi e sicuri compagni e nel quale si propone di accettare i 21 punti ma chiamando la futura sezione dell'Internazionale con il nome di « Partito socialista comunista d'Italia ». L'intervento di Graziadei, pur con qualche riserva, è sulla linea della mozione di Imola. Dopo aver ricordato la straordinaria importanza della Rivoluzione, Graziadei afferma: « Al

IL « MAGO » RITRATTA: PERDE UN PO' LA FACCIA, MA AUMENTA LA BORSA

HERRERA e la legge del «dinero»

Il vecchio slogan di Herrera ha vinto un'altra volta. La battaglia delle fatture si è conclusa con delle scuse. Conti in tasca all'allenatore fatti dalla « Roma ».

« Resta, resta... ». L'uscire, tremante e pauroso per l'emozione, si ritrae dalla finestra dopo aver acceso l'entusiasmo di quei cinquanta, irriducibili, tifosi romani che da tre ore trepidano dinanzi a quella tappezzeria abbassata. Volano in aria anche le stampe del capoclan, mutilato, barbuto e gigantesco che afferra sotto braccio chiunque passi mormorando: « è tutto, è tutto, se so' impazziti, ce vanno levà er mago... jo dica ar presidente, to me tutto a Tevere... ». Nel salone cronisti stanchi, disincantati e ghignanti, fotografati famelici dalle prime pagine dei giornali: è lui, Heleno Herrera, occhiali infoccati, che legge la lettera di scuse. E poi abbracci, baci, manate sulle spalle, sorrisi da Carosello, strizzate d'occhi.

Raccomandate che si incrociano

HH non gradisce le scarpe che la società vuole acquistare (6 mila lire al paio) parte per Milano e torna col bagaglio della Mercedes zeppo di calzature e sangue e « Don Giovanni » di Carmelo Bene insieme alla sua donna. Ecco, infatti, ci siamo. Nel calcio, quando le cose vanno male è di prammatica che si veda che cosa c'è dietro le quinte. Non sono state difficili. Patti suoi, si capisce, di Heleno; ma i tifosi vogliono i risultati, la società paga, e il dinero, si sa, detta legge.



Heleno Herrera circondato da un gruppo di tifosi esultanti

mette in un tavolino in disparte, e la società gli detrae il conto dallo stipendio. HH cambia le lampadine in casa... e così via all'infinito. Le fatture partono, vengono rimpicciolate al mittente, le raccomandate si incrociano, i ragionieri si disamorano, qualcuno ingoia amaro e l'Idalgoo Herrera se la lega al dito.

Adesso, invece, al contrario lo accusano di essere diventato un intellettuale. Non mette a letto il sabato sera i giocatori, non li accompagna al cinema, lo hanno visto mentre seguiva film come « Prigione e sangue » e « Don Giovanni » di Carmelo Bene insieme alla sua donna. Ecco, infatti, ci siamo. Nel calcio, quando le cose vanno male è di prammatica che si veda che cosa c'è dietro le quinte. Non sono state difficili. Patti suoi, si capisce, di Heleno; ma i tifosi vogliono i risultati, la società paga, e il dinero, si sa, detta legge.

appartamento, tasse (che naturalmente gli paga la Roma) e sciocchezze varie il « mago » costa 218 milioni l'anno. Questo secondo i cronisti più tiepidi, altri calcolano intorno ai 250 tonni. Ognuno, beninteso, fa quadrare i suoi conti: sia Herrera che la società, la quale grazie alla fama e alle doti di show-man del « mago » è sicura di raddoppiare abbonamenti e presenze allo stadio.

Una girandola di milioni e cambiali

Scandalo? Certo, ma ormai chi ci fa caso? Il mercato dei « piedi sacri » alla Gallia, le folle dei presidenti-petrolieri, la folle girandola dei milioni e delle cambiali, hanno fatto condizionare e reso insensibile il « mondo » del calcio a spingere sul nascente ogni fremito di stupore.

nente, i più smaltiti disertano solo sull'entità della cifra. « Vuoi vedere? gli danno magari un po' di milioni, una trentina, sotto banco e lui ritratta tutto, con tante scuse... e altrimenti dove vai, chi glieli dà l'anno prossimo tanti milioni? ».

Infatti è finita proprio così. Il « mago » ingoia le nefandezze urlate 24 ore prima contro i suoi dirigenti (roba, dicono i presenti, da far arrossire il massaggiatore anziano della squadra) e legge compito la lettera di scuse. Che brutto colpo per l'orgoglio di HH! Anche se — come assicura un suo biografo in un libro — Heleno quando deve masticare amaro chiude gli occhi e pensa alla targa di una via spagnolesca che porta il suo nome, agli inglesi che l'hanno invitato a esporre il suo metodo pedagogico e alla villa che si è costruita (centomila pesetas solo di libri per dare imponenza alla biblioteca). « Seguro, el dinero es todo... ». E per un po' di milioni si può anche dare un'altra spallata al mito, far rovinare qualche calcinaccio della leggenda.

Marcello Del Bosco